

**DOCUMENTI  
IAI**

**CONTENUTI E PROSPETTIVE DI UNA «CONFERENZA SULLA  
SICUREZZA E LA COOPERAZIONE NEL MEDITERRANEO»: UN PUNTO  
DI VISTA ITALIANO**

di Roberto Aliboni

Documento di lavoro presentato al primo Seminario di studi sul Mediterraneo :  
Roma, Palazzo Salviati, 30 gen.-1 feb. 1991  
Cemiss, Direction aux etudes générales

IAI9109

**ISTITUTO AFFARI INTERNAZIONALI**

# CONTENUTI E PROSPETTIVE DI UNA «CONFERENZA SULLA SICUREZZA E LA COOPERAZIONE NEL MEDITERRANEO»: UN PUNTO DI VISTA ITALIANO

di Roberto Aliboni\*

## 1. Antecedenti e proposte attuali

La crisi provocata dall'occupazione irachena del Kuwait ha accentuato il senso diffuso di uno spostamento del fuoco della turbolenza e dell'insicurezza dal centro dell'Europa alla frontiera fra il Nord e il Sud del Mediterraneo e delle zone ad esso adiacenti. Sembra porsi perciò con particolare urgenza il problema di come organizzare, accanto ad altre misure, una struttura multilaterale di sicurezza nel Mediterraneo.

Prima di ricordare per sommi capi le iniziative correnti in proposito vale la pena, tuttavia, di ricordare che il problema di come organizzare la sicurezza nel Mediterraneo non è nuovo. Un tentativo assai prolungato ed elaborato si è avuto nel corso della Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione in Europa (Csce). L'inserzione nella Csce di una «dimensione mediterranea» ha trovato in effetti un suo regolamento nel capitolo dell'Atto Finale di Helsinki intitolato «Questions relatives à la coopération en Méditerranée», che riporta il testo della «Dichiarazione sul Mediterraneo» approvata dalla Conferenza il 21 luglio 1975.

La Dichiarazione ha avuto l'effetto di innestare permanentemente nella Csce la «dimensione mediterranea», prevedendo la partecipazione dei cosiddetti Stati non partecipanti alla Csce (in pratica gli Stati della sponda Sud del Mediterraneo più la Giordania) anche ai seguiti della Conferenza. Malgrado gli sforzi degli Stati non allineati partecipanti alla Csce (Cipro, Jugoslavia e, in particolare, Malta), tale partecipazione si riduce, tuttavia, alla facoltà di essere ascoltati dagli Stati partecipanti senza alcun pregiudizio per il processo decisionale della Conferenza e dei suoi seguiti. Dal punto di vista dei contenuti della «dimensione mediterranea» un autorevole esperto ha scritto che «le contenu de la Déclaration sur la Méditerranée se ramenait à une corbeille politico-militaire vide, à une corbeille économique rédigée en termes flous, à une vague allusion concernant une hypothétique réduction des forces armées étrangères à la région et, surtout, au principe de la poursuite du dialogue»<sup>1</sup>.

In effetti, il foro della Csce ha il merito di permettere scambi di idee e iniziative di coordinamento in relazione alla cooperazione economica del Mediterraneo, ma in quanto alla sicurezza e alla protezione dei diritti umani è sprovvisto di qualsiasi reale efficacia.

Un altro tentativo, che non ha mai trovato realizzazione, ma che vale la pena di menzionare, è quello di costituire un «gruppo di sorveglianza» di alcuni paesi mediterranei con il compito di curare le crisi regionali senza l'intervento, o senza l'intervento diretto, delle superpotenze. Tale iniziativa è stata di volta in volta evocata

dai governi di Algeria, Egitto, Francia e Italia. In relazione alla necessità di garantire la neutralità di Malta, il governo italiano aveva proposto all'inizio degli anni '70 che tale garanzia fosse assunta multilateralmente anche da Algeria Francia e Libia secondo uno schema simile a quello del «gruppo di sorveglianza». Non essendo andata in porto tale proposta l'Italia ha poi esteso a Malta, unilateralmente, la sua sola garanzia.

Su questo sfondo, nel corso del 1990 sono state avanzate due nuove iniziative: il «Gruppo dei Nove» paesi del Mediterraneo occidentale (cui è associata Malta) e la «Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione nel Mediterraneo» (Cscm). Mentre il «Gruppo dei Nove» ha trovato realizzazione il 10 ottobre 1990 nella riunione ministeriale di Roma, la Cscm - avanzata per la prima volta dalla Spagna alla conferenza Csce sui cieli aperti di Ottawa del febbraio 1990 - è stata proposta il 24 settembre 1990 congiuntamente dai governi di Italia e Spagna alla conferenza di seguito della Csce sugli ecosistemi mediterranei, tenuta a Palma di Maiorca, ma ha trovato adesioni solo generiche ed è entrata in una fase preparatoria la cui durata è difficile prevedere.

Nel varare le due iniziative è emerso fra le diplomazie di Francia, Italia e Spagna un contrasto circa l'opportunità e il realismo della proposta della Cscm nel quadro della crisi apertasi in agosto nel Golfo. La Francia ha temuto che il tentativo di perseguire la Cscm, nell'immediato scarsamente realizzabile, finisse per ritardare il varo dell'iniziativa sub-regionale del «Gruppo dei Nove» nel Mediterraneo occidentale o diminuire nei suoi confronti l'impegno dell'Italia e della Spagna. Nella riunione ministeriale di Roma, mentre si costituiva in concreto il «Gruppo dei Nove», si è deciso di avviare la preparazione della Cscm, ma anche di seguire i tempi che il presidente Mitterrand aveva accennato nel suo discorso alle Nazioni Unite del 24 settembre. In quel discorso Mitterrand aveva evocato: «l'amorce d'une coopération qui, de l'Iran au Maroc, du Moyen-Orient à l'Atlantique, ouvrirait la voie à la stabilité», ma aveva postposto questa tappa al regolamento della crisi nel Golfo e alla tenuta di una Conferenza per la soluzione della questione palestinese (e libanese)<sup>2</sup>.

Restano perciò distinte le vedute di Italia e Spagna, da una parte, e di Francia, dall'altra, circa le priorità da seguire. Italia e Spagna puntano a una soluzione globale e sistemica, mentre la Francia preferisce una soluzione parziale e pragmatica nella fiducia che la stabilità che si riuscirà a realizzare nel bacino occidentale del Mediterraneo guadagnerà il suo terreno verso Oriente. Dietro le dottrine ci sono evidentemente interessi e obiettivi specifici: le preoccupazioni della Francia nei confronti dell'evoluzione dei suoi legami storici con i paesi del Maghreb, la preoccupazione spagnola di «demilitarizzare» il futuro della politica mediterranea onde evitare il rischio di nuovi impegni nelle alleanze, la preoccupazione dell'Italia di restare isolata di fronte alle crescenti tensioni del Mediterraneo. Tuttavia, queste differenze non sono inconciliabili e non impediscono di mettere in cantiere la Cscm, lavorando di conserva alla soluzione delle crisi sul tappeto, onde ritrovare la Cscm a un più adeguato stadio di elaborazione non appena dette crisi si saranno chiuse. È del resto questa la direzione concordata dai paesi interessanti nei mesi più recenti.

Questo documento tenterà di dare un profilo dei possibili contenuti e delle prospettive di una Cscm, intendendo per Cscm un'iniziativa volta a organizzare

globalmente la sicurezza e la cooperazione nel Mediterraneo e non solo quindi la specifica proposta di cui si è appena detto. Per dare questo profilo, esso discuterà dapprima i possibili modelli di sicurezza e cooperazione nel Mediterraneo e, successivamente, gli scenari mediterranei che si presentano nel prossimo futuro alla luce degli sviluppi internazionali attuali. Questi due esami consentiranno di individuare quali modelli di sicurezza e cooperazione nel Mediterraneo (o, se si preferisce, quali modelli di Cscm) sono plausibili e coerenti con gli scenari discussi. Individuati i modelli possibili di Cscm, ne discuteremo alcuni contenuti e prospettive.

## **2. Modelli di sicurezza e cooperazione nel Mediterraneo**

Si possono evidentemente concepire diversi modelli, o visioni, di sicurezza e cooperazione nel Mediterraneo. Nelle proposte e iniziative che abbiamo ricordato nella sezione precedente sono impliciti alcuni di essi. Servendoci di elementi «storici» e «ideologici» tracciamo qui di seguito cinque possibili modelli.

Questi modelli essenzialmente si distinguono a seconda che si creda esistere o meno un «legame» specifico fra sicurezza europea e sicurezza mediterranea. Fra quelli che reputano tale legame esistente ne possiamo identificare tre. Due, invece, fra quelli che reputano il contrario.

Nel corso della Csce e dei seguiti, l'esistenza di un legame fra sicurezza europea e mediterranea è stata sottolineata dagli Stati sudeuropei partecipanti appartenenti alla Nato (l'Italia -paese proponente della «Dichiarazione sul Mediterraneo»- la Francia, la Grecia, la Spagna e la Turchia), dagli Stati partecipanti non allineati (Cipro, Jugoslavia e Malta), da due fra gli Stati partecipanti neutrali (Austria e Svizzera) e da uno Stato partecipante socialista (la Romania). Fra questi diversi sostenitori dell'innesto della «dimensione mediterranea» nella Csce si possono distinguere due raggruppamenti principali, portatori di motivazioni distinte: il gruppo degli Stati sudeuropei e quello dei non allineati (cui nella fattispecie potrebbe assimilarsi la Romania).

Consideriamo innanzitutto il gruppo dei paesi sudeuropei. Nel corso della Csce i paesi sudeuropei non hanno mai veramente chiarito in che cosa consista il legame fra sicurezza europea e mediterranea. Di fatto, hanno condiviso le incertezze e l'ostilità degli altri Stati partecipanti appartenenti alle due grandi Alleanze, a cominciare dalle superpotenze, circa l'opportunità di includere una «dimensione mediterranea» nella Csce e il rischio di trascinare nella Conferenza le complicate controversie mediterranee. Tanto è vero che si sono accontentati che fosse assicurata ai paesi della sponda Sud del Mediterraneo l'audizione, ma si sono guardati bene dall'accedere alle richieste dei partecipanti non allineati volte ad assicurare una vera e propria partecipazione degli Stati mediterranei non partecipanti al meccanismo decisionale della Csce.

Da quanto appena detto si deduce che i paesi sudeuropei hanno semplicemente inteso evitare che Stati loro prossimi, comunque importanti per le loro relazioni, restassero isolati o tali si percepissero, con possibili riflessi negativi

per la stessa sicurezza dei paesi sudeuropei. Al tempo stesso, si sono preoccupati di non restare essi stessi isolati dagli altri Stati europei nel gestire la sicurezza mediterranea. Tutto il processo relativo alla «dimensione mediterranea» della Csce non è altro che l'espressione di quanto fortemente sia avvertita dai paesi sudeuropei la necessità che la sicurezza sudeuropea non resti una questione estranea all'insieme della sicurezza europea.

Gli Stati sudeuropei, nel promuovere la «dimensione mediterranea» della Csce, hanno perciò cercato di soddisfare un'esigenza di sicurezza tipica di paesi al confine dell'Alleanza, cioè l'esigenza di contemperare gli interessi centrali dell'Alleanza con quelli periferici. È a questa specifica esigenza strategica che ubbidisce perciò il primo modello che intendevamo sottolineare. Possiamo chiamarlo modello della marca di confine.

L'atteggiamento di diffidenza e ostilità nei confronti dell'istituzione di un legame fra sicurezza europea e sicurezza mediterranea, diffuso - come abbiamo appena ricordato - presso la generalità dei partecipanti non mediterranei della Csce, genera un altro modello. Le due sfere geopolitiche di sicurezza restano nettamente distinte per tre motivi: per evitare di complicare i negoziati europei aggiungendo le crisi mediorientali; per evitare che siano coinvolti gli armamenti navali in quanto parte del dispositivo globale di sicurezza dell'Occidente e della Nato; infine, per evitare - ancora una volta - di coinvolgere gli armamenti navali in quanto parte dei dispositivi nazionali (soprattutto di quello americano) destinati ad assicurare la sicurezza dei paesi interessati «fuori dell'area della Nato».

Nel secondo modello, che chiamiamo modello della solidarietà centrale, non esiste, dunque, un legame fra sicurezza europea e sicurezza mediterranea perchè il Mediterraneo nella sua dimensione di «fuori area» (cioè Nord-Sud) è parte dell'impegno nazionale americano e sovietico (e della vocazione globale di tale impegno) e dell'impegno nazionale dei singoli paesi europei dell'Alleanza (che ha invece una vocazione regionale).

È da notare che dal punto di vista della dimensione Nord-Sud il primo e il secondo modello sono speculari. Infatti, nel secondo modello sono realizzati i timori sudeuropei di isolamento a livello sub-regionale che - come abbiamo visto - sono alla base del primo modello. All'isolamento e all'insicurezza insiti nel secondo modello si aggiunge un problema di rapporti particolarmente delicati fra i paesi europei e fra questi ultimi e gli Usa come conseguenza della sovrapposizione fra ruoli alleati e ruoli nazionali. Se ne può trarre la conclusione che alle autonome motivazioni che spingono i paesi sudeuropei a realizzare il primo modello, si aggiunge l'incentivo derivante dal contrasto degli interessi nazionali nella dimensione Nord-Sud, in assenza della disciplina di un adeguato apparato istituzionale: una Nato cui non è riconosciuta dai membri la competenza ad operare «fuori area»; una Ueo cui i membri non intendono affidare il necessario comando integrato, onde agire in comune nelle aree a Sud dell'Europa; una CE che ancora non include competenze di sicurezza.

Il terzo e il quarto modello emergono come conseguenza della distensione in Europa. Essi, come il precedente, non vedono un legame fra sicurezza europea e sicurezza mediterranea perchè, mentre la sicurezza europea si è realizzata, essendosi

modificata e attenuata la minaccia sovietica, emerge una nuova, apparentemente crescente minaccia da Sud, autonoma rispetto alla minaccia Est-Ovest.

Rispetto al secondo modello, perciò, il terzo e il quarto mantengono separati i due teatri ma mettono l'accento su una diversa minaccia comune: da una minaccia nascente nella dimensione Est-Ovest (anche se in grado di coinvolgere la dimensione Nord-Sud) a una minaccia nascente dalla dimensione Nord-Sud. Il problema che unisce i tre modelli è che nella dimensione Nord-Sud l'Occidente è privo di istituzioni comuni di sicurezza e difesa. Mentre nel secondo modello questo problema non è affrontato, il terzo e il quarto modello si caratterizzano per lo sforzo di foggare un nuovo quadro istituzionale o adattare quello esistente. Vengono, infatti, avanzate proposte per riconoscere alla Nato una competenza nei confronti delle aree a Sud. Si apre a livello europeo un processo destinato ad allargare le competenze della CE alla sicurezza e alla difesa, servendosi come «ponte» dell'Ueo. Ci si interroga sul più opportuno coordinamento fra CE e Usa, sull'identità del «pilastro europeo» della Nato e sul suo ruolo nei confronti degli alleati nordamericani.

Nel terzo e quarto modello, perciò, il Mediterraneo è un quadro in cui la sicurezza è regolata da condizioni diverse da quelle della sicurezza europea, ma in cui esiste una prospettiva di convergenza e coordinamento fra obiettivi degli alleati e di multilateralizzazione della loro presenza nella dimensione Nord-Sud.

I paesi sudeuropei sono i più interessati ad assicurare il successo di questi modelli, in quanto potenzialmente capaci di superare i problemi a loro posti dal secondo modello e di assicurare un soddisfacimento delle esigenze sottolineate dal primo.

In che cosa si differenziano il terzo e il quarto modello? La differenza sta nella percezione dei paesi occidentali in ordine all'evoluzione e al significato delle tensioni che si stanno sviluppando nelle regioni a Sud dell'Europa. Nel terzo modello, che possiamo denominare modello della solidarietà centrale allargata, prevale la percezione di una minaccia da affrontare con mezzi essenzialmente militari. Nel quarto modello, che chiamiamo modello della solidarietà interregionale, prevale invece la percezione di un quadro Nord-Sud caratterizzato da «sfide» o «tensioni», derivanti da fattori essenzialmente socio-economici e culturali piuttosto che da minacce propriamente militari.

Il quarto modello è più coerente del terzo con lo sviluppo di una dimensione europea autonoma di sicurezza e di un'organizzazione collettiva mediterranea di cooperazione per curare le radici delle crisi. Esso non esclude necessariamente misure militari, ma le vede come politiche di riassicurazione. Il terzo modello è più coerente invece con un debole sviluppo dell'identità militare europea e con un ampliamento delle competenze Nato al «fuori area».

Il quarto modello è certamente più adatto del terzo a istituire una cooperazione multilaterale interregionale fra la CE e i paesi del Mediterraneo.

Il quinto modello, come il primo, connette sicurezza europea e mediterranea, ma lo fa con uno scopo strumentale. Si tratta del modello del non allineamento, che è stato al centro delle battaglie relative alla dimensione mediterranea della Csce. La politica del non allineamento tende, in questo caso, ad affermare una solidarietà regionale mediterranea la cui implicazione sarebbe una

spaccatura fra i paesi del Nord (talvolta nel senso della separazione fra quelli del Sud Europa e gli altri e, più spesso, nel senso della divisione fra Europa occidentale e Usa), cioè una spaccatura o un indebolimento della solidarietà atlantica. L'obbiettivo strategico sta nell'allontanamento delle superpotenze (il Mediterraneo come «lago di pace») e nel sottrarre a Israele il suo alleato più fermo. Abbiamo così il modello della solidarietà regionale antimperialista.

Sebbene nei paesi sudeuropei esistano significative forze sensibili alle implicazioni «antimperialiste» di questo modello, il suo fallimento storico è ormai segnato dalla profonda integrazione di tutti i paesi sudeuropei nelle istituzioni europee e atlantiche e dall'altrettanto salda e crescente integrazione dei paesi della sponda Sud del Mediterraneo nel mondo arabo-islamico. Mentre esistono considerevoli possibilità di una cooperazione Nord-Sud (interregionale) nel Mediterraneo, non esiste una solidarietà regionale mediterranea passante attraverso le solidarietà che caratterizzano i raggruppamenti del Nord e quelli del Sud.

Questo modello va ricordato solo per memoria. Il suo eventuale successo sarebbe da vedere come un forte fattore conflittuale, destinato a impedire la cooperazione interregionale senza mai avere veramente la forza di realizzare una cooperazione regionale.

### **3. Scenari e modelli nel Mediterraneo**

Nel 1989 sembra essere iniziata un'epoca di profondi mutamenti, essenzialmente dovuta all'attenuarsi della «minaccia» che durante tutto il dopoguerra ha permeato le relazioni internazionali e l'organizzazione delle grandi alleanze economiche e politico-militari. Se confermati, questi mutamenti nella dimensione Est-Ovest, e quelli che sono destinati a conseguire nei rapporti Ovest-Ovest, comportano un significativo cambiamento nei rapporti Nord-Sud e, quindi, nel Mediterraneo o, più in generale, nelle regioni a Sud dell'Europa<sup>3</sup>.

Due fattori appaiono, anzitutto, da considerare. Da un lato, sembra attenuarsi o venir meno il «modello della solidarietà centrale». D'altro lato, l'attenuarsi del bipolarismo in conseguenza della modifica del rapporto Est-Ovest indebolisce alla radice la stessa ragion d'essere del movimento non allineato e quindi la strategia del «modello della solidarietà regionale antimperialista». Entrambi questi modelli sono quelli che storicamente hanno impedito lo stabilirsi di una solidarietà interregionale fra Nord e Sud del Mediterraneo. Nel primo modello, infatti, il Mediterraneo è considerato un elemento di strumentalizzazione e complicazione del quadro Est-Ovest, potenzialmente in grado di danneggiare gli interessi di sicurezza globale dell'Occidente. Nel secondo, il Mediterraneo è una strategia diretta esplicitamente a minare la solidarietà atlantica e, di nuovo, si presenta come una minaccia alla sicurezza globale dell'Occidente. L'indebolimento di questi due modelli dovrebbe perciò permettere lo sblocco del rapporto interregionale mediterraneo e l'inizio di un'era di più ampia ed efficace cooperazione fra le due sponde.

D'altra parte, l'apparente attenuarsi della minaccia sovietica trova i paesi occidentali, in particolare gli Usa e quelli della CE, reduci da un decennio di duri

scontri con i paesi arabo-islamici e di difficili rapporti con un mondo sempre più frustrato e diviso proprio rispetto ai suoi rapporti con l'Occidente: dalla crisi iraniana al Libano, agli ostaggi, al terrorismo. Su questa evoluzione si è innestata la crisi nata dall'occupazione del Kuwait da parte dell'Iraq. Congiuntamente all'evoluzione di riarmo che investe con particolare intensità le regioni a Sud dell'Europa e il Mediterraneo<sup>4</sup>, ciò sembra confermare l'impressione che alla minaccia sovietica si sostituiscano le minacce provenienti dal Sud. La seconda tendenza che si profila è, perciò, quella di un Mediterraneo in cui nuove minacce sul piano Nord-Sud si avvicendano alle vecchie minacce nel quadro Est-Ovest.

Se ciò fosse vero, l'evoluzione verso una cooperazione interregionale, resa possibile dagli sviluppi del quadro Est-Ovest e da quelli del ruolo del non allineamento, troverebbe ostacoli consistenti sulla sua strada.

Ulteriori tendenze derivano dai cambiamenti in atto sulla sponda Nord, cioè in Europa. La firma del trattato Cfe, il 19 novembre 1990 a Parigi, apre la strada allo stabilimento nella regione europea di un equilibrio militare di carattere solo difensivo. Tale equilibrio dovrebbe essere rafforzato dai passi successivi, cioè la riduzione dei livelli delle truppe (Cfe-1 bis) e l'eliminazione o riduzione delle armi nucleari a più corto raggio (Snf) o sub-strategiche.

Le misure di disarmo convenzionale si concentrano nell'Europa centrale, che è anche la regione dove più attivamente si sostiene l'urgenza di misure di disarmo e riduzione delle Snf<sup>5</sup>. Questo focalizzarsi delle tendenze in atto sull'Europa centrale non è senza effetti sulla posizione dell'Europa del Sud e quindi del Mediterraneo. Si possono a questo proposito identificare tre aspetti peculiari.

In primo luogo, nel più generale quadro del deperimento della minaccia sovietica emerge un tendenza del fianco Sud a perdere rilievo. In secondo luogo, la subregionalizzazione adottata nel Cfe (che avrà pieno vigore nei negoziati successivi al Cfe-1 bis) porterà di fatto nel prosieguo dei negoziati a un'autonomia dei relativi gruppi di paesi interessati, compresi quelli del Sud Europa. L'estensione e l'orientamento di questa autonomia sono oggi difficili da immaginare, ma avranno certamente un peso nel futuro della sicurezza europea e mediterranea. È da sottolineare il timore di marginalizzazione rispetto all'evoluzione europea che i paesi sudeuropei hanno manifestato in occasione di questa subregionalizzazione<sup>6</sup>. In terzo luogo, il disarmo in corso in Europa non riguarda le armi navali. Rispetto alla chiusura del passato, nel prossimo futuro un'adesione dei paesi europei e degli Usa a una riduzione delle armi navali non è da escludere<sup>7</sup>. Quali che siano le prospettive del disarmo navale nel Mediterraneo, nel più breve termine la circostanza da rilevare è che al ritiro di armi e truppe americane dall'Europa centrale non corrisponde un eguale ritiro dal Mediterraneo. Questa circostanza potrebbe avere una conseguenza politica importante, nel senso che la presenza navale Usa nel Mediterraneo rischia di sopravvivere più nel suo aspetto nazionale che in quello multilaterale.

Poste queste tendenze, quale sarà il loro impatto sull'organizzazione della sicurezza nel Mediterraneo? Si possono delineare tre scenari principali.

Un primo scenario si basa sul riconoscimento della «minaccia da Sud» come competenza della Nato, cioè l'applicazione del «modello della solidarietà centrale allargata». Questa ipotesi, che ovviamente può trovare realizzazioni diverse sul piano



istituzionale e politico, ha il vantaggio di evitare la «nazionalizzazione» della presenza americana nel Mediterraneo nonché quello di evitare i rischi di marginalizzazione dei paesi del Sud Europa o la segmentazione in gruppi diversi della Nato. Questo scenario ha un interesse particolare per i paesi del Sud Europa, che ai rischi appena detti sono maggiormente esposti. Esso potrebbe contribuire a mantenere quella presenza americana in Europa che gli europei occidentali continuano a ritenere indispensabile per la sicurezza europea e che, nel teatro propriamente europeo, è destinata a ridursi anche in misura assai considerevole.

A fronte di questi aspetti positivi, che si traducono nella sopravvivenza della coesione dell'Alleanza e nei suoi effetti di stabilità, occorre chiedersi quanto un simile indirizzo sia vantaggioso e opportuno. Dal punto di vista della Nato, l'adozione della «minaccia da Sud» come collante dell'Alleanza potrebbe rivelarsi un'operazione rischiosa. Le percezioni di questa «minaccia da Sud» sono e sono state nel corso degli anni ottanta assai disparate fra gli alleati, causando divisioni e contrasti. Nei limiti in cui è data, questa minaccia è un fatto divisivo nell'Alleanza e rischia di indebolirla invece che di rinnovarla e rafforzarla. Inoltre, c'è da chiedersi fino a che punto abbia senso l'individuazione di una vera e propria «minaccia» nelle evoluzioni in corso nella sponda Sud. Le tendenze attuali nella sponda Sud suggeriscono che questa minaccia è solo in parte minore militare, che esistono, invece, più che altro delle tensioni di origine sociale e politica e che dal Sud vengono verso il Nord delle sfide e non delle minacce<sup>8</sup>.

AmMESSo che l'assunzione di una minaccia da Sud in ambito Nato abbia effetti reintegrativi dell'Alleanza, per quanto riguarda l'organizzazione della sicurezza mediterranea l'adozione del «modello della solidarietà centrale allargata» indebolirebbe e forse comprometterebbe le prospettive di cooperazione interregionale nel Mediterraneo.

Un secondo scenario potrebbe prevedere una segmentazione dell'Alleanza. La subregionalizzazione prevista nei seguiti dei negoziati europei di disarmo potrebbe intendersi come l'anticamera di un simile sviluppo. Fra le possibili evoluzioni in questo senso della Nato, Stefano Silvestri ne ha ricordate due che qui ci interessano: «un incremento del peso delle componenti aeronavali, tali da dare maggiore importanza all'asse Usa-Regno Unito-Francia, con varianti che includono anche un asse Usa-Italia (o Usa-Italia-Francia) per il Mediterraneo» e «la formazione di alcuni gruppi "subregionali" alleati con gli Usa: uno nel Mediterraneo (Francia, Spagna, Italia e Turchia) e uno nel Mare del Nord (Regno Unito, Belgio, Paesi Bassi e Norvegia)»<sup>9</sup>.

L'ipotesi in questione prevedibilmente contemplerebbe una «specializzazione» dell'eventuale raggruppamento meridionale nel fare fronte alla «minaccia da Sud». Tale ipotesi, anche se formalmente attuata all'interno dell'Alleanza, di fatto contempla una profonda «rinazionalizzazione» delle politiche di sicurezza (ed estere) dei paesi interessati, nel cui ambito il rapporto con gli Usa finirebbe di essere multilaterale e tenderebbe a diventare «stellare». Specialmente nel caso in cui gli aspetti di «rinascita nazionale» dei paesi sudeuropei finissero per predominare su quelli di frammentazione dell'Alleanza, tale evoluzione comporterebbe conseguenze politiche nefaste dal punto di vista dei rapporti atlantici.

In particolare, per quanto riguarda i paesi del Sud Europa, tenderebbero ad accentuarsi quelle tensioni con gli Usa che sempre sono derivate dagli aspetti «nazionali» della presenza americana nel Mediterraneo.

Dal punto di vista dell'organizzazione della sicurezza mediterranea, lo scenario di un raggruppamento per assi regionali in seno all'Alleanza finirebbe per accentuare l'assunzione di una «minaccia da Sud» nei termini che abbiamo già criticato nell'esaminare lo scenario precedente. Si aggiungerebbero, sotto forma di proliferazione di interventi e conflitti, le conseguenze dell'affermazione di una molteplicità di interessi e visioni da parte degli alleati occidentali. Neppure questo scenario sarebbe perciò favorevole allo sviluppo di una cooperazione interregionale.

Nella precedente delineazione dei modelli, l'evoluzione appena accennata non è stata specificamente prevista. Malgrado la frammentazione e le sue possibili varianti, siamo tuttavia di fronte a un modello derivato da quello della «solidarietà centrale allargata». Il rilievo che in esso assume la «marca di frontiera» sudeuropea sottolinea la possibile presenza di elementi di devoluzione da parte degli Usa. Tuttavia, tale devoluzione non può che essere scarsamente rilevante poiché è altrettanto scarsamente credibile l'emergere di una coesione sudeuropea abbastanza istituzionalizzata da poter instaurare con gli Usa un rapporto di potere bilanciato. Questo rapporto fra Usa e gruppi europei segmentati sarebbe perciò assai verosimilmente destinato ad aderire ad un modulo «stellare», in cui i paesi sudeuropei avrebbero rapporti singoli con gli Usa.

Solo una coesione dell'insieme dell'Europa irrobustita dallo sviluppo di un autonomo profilo nel campo della politica estera e di sicurezza può far intravedere un rapporto più bilanciato con gli Usa e l'applicazione di un modello sostanzialmente diverso da quello della solidarietà centrale allargata. Da applicare sarebbe quindi il «modello della solidarietà interregionale».

Il terzo scenario che sembra di poter tracciare prevede lo sviluppo di una politica europea di sicurezza autonoma, anche se consonante con quella degli Usa in seno all'Alleanza, come premessa necessaria allo sviluppo di una solidarietà nel Mediterraneo: una solidarietà interregionale, fra le regioni del Nord e quelle del Sud, in una positiva dialettica nascente dalla loro diversità invece che nella demagogia di un «antimperialismo» che non li accomuna.

È in corso un dibattito difficile sulle istituzioni nel cui ambito i paesi europei potrebbero sviluppare una loro autonoma politica di sicurezza e di difesa, i cui termini non è necessario richiamare in questo documento<sup>10</sup>. Ciò che invece va sottolineato è che, al di là della concreta organizzazione istituzionale che i paesi dell'Europa occidentale vorranno darsi (quasi certamente nella CE piuttosto che nell'Ueo), c'è intanto un significativo consenso sul fatto che la definizione di una politica comune di sicurezza, destinata ad affrontare le cause sociali, economiche e culturali più profonde dell'instabilità mediterranea, precederà quella di una vera e propria politica militare di difesa. Le «Conclusioni della Presidenza della CE», al termine del semestre italiano con il Consiglio Europeo di Roma del dicembre 1990, sono state esplicite su questo punto nel delineare i criteri che presiederanno alla progettazione dell'Unione Politica Europea nell'ambito dell'apposita conferenza intergovernativa. Questa è la definizione di sicurezza data dalle «Conclusioni»:

La politica estera e di sicurezza comune dovrebbe prefiggersi di mantenere la pace e la stabilità internazionale, di sviluppare relazioni amichevoli con tutti i paesi, di promuovere la democrazia, lo Stato di diritto e il rispetto dei diritti dell'uomo, di favorire lo sviluppo economico di tutti i paesi...<sup>11</sup>.

La politica di sicurezza europea dovrebbe perciò essere tesa a privilegiare un'efficace cooperazione interregionale volta a curare le cause sociali e politiche dell'instabilità mediterranea, anche se ciò non esclude l'accompagnamento di politiche di riassicurazione militare nei confronti delle tensioni esistenti nell'area. Se i paesi europei svilupperanno questa politica di sicurezza, integrandola nella CE e trovando la forza di attuarla senza entrare in conflitto con gli Usa, ci troveremo di fronte a uno scenario in cui esisterebbero le premesse per organizzare sicurezza e cooperazione nel Mediterraneo nel quadro Nord-Sud.

#### **4. Sicurezza collettiva nel Mediterraneo: la Cscm e «altri animali»**

Abbiamo discusso le condizioni che consentono di arrivare a una cooperazione interregionale nel Mediterraneo (nelle sez. 2 e 3) e ricordato le iniziative attuali circa le istituzioni per organizzare tale cooperazione (sez. 1). Facciamo ora qualche breve considerazione su obiettivi e strumenti di questi organismi, in particolare la Cscm.

Innanzitutto, va sottolineato che l'analisi condotta in questo documento suggerisce la necessità di prendere atto della lezione che viene dall'inutile tentativo decennale della Csce, di collegare il Mediterraneo alla sicurezza europea. La sicurezza mediterranea è soggetta a suoi fattori specifici e deve essere tenuta separata da quella europea. Deve avere, quindi, una sua propria organizzazione e dei suoi propri principi. Le condizioni che si sono create con la distensione Est-Ovest sono favorevoli a un simile sviluppo. Tali condizioni vanno realizzate e non funestate da un eventuale nuovo e sterile tentativo di innestare la dimensione mediterranea nella «nuova Csce».

In secondo luogo, è necessario coordinare tempi e obiettivi e imprimere un ordinamento alle diverse iniziative, collocandole in una sola strategia. Occorre, infatti, constatare che siamo in presenza di iniziative che coprono, con intenti analoghi, aree diverse e comportano calendari e priorità dissimili. Sul piano diplomatico queste discrepanze (che abbiamo ricordato in dettaglio nella sez. 1) sono in via di superamento. Tuttavia esse esprimono problemi sostanziali, che domani, in un quadro politico generale meno disteso o più complesso, potrebbero condurre a rotture o inazione. È perciò importante considerare i rapporti di pregiudizialità e preliminarità che si pongono oggi fra le due iniziative specificamente mediterranee oggi in gioco -la Cscm e il «Gruppo dei Nove» paesi del Mediterraneo occidentale- e il quadro generale della regione.

Tale quadro generale è oggi caratterizzato da gravi crisi, la cui risoluzione - secondo quanto sottolineato dal Presidente Mitterrand - appare pregiudiziale allo

stabilirsi di quel consenso e di quella fiducia minimi, senza di cui non appare concretamente possibile procedere all'organizzazione di una sicurezza collettiva interregionale. In particolare, governi europei si sono tutti mostrati specificamente sensibili alla necessità che una soluzione alla crisi palestinese accompagni la soluzione della crisi del Kuwait. Gli Usa hanno dimostrato un'analoga sensibilità, anche se fra il governo di Washington e quelli europei permangono differenze di vedute circa strumenti e obiettivi.

La necessità che si realizzi la soluzione delle crisi oggi in atto, sebbene pregiudiziale all'organizzazione di una Cscm, non è tuttavia motivo sufficiente per accantonare nel frattempo quest'ultima iniziativa. Al contrario, la predisposizione di un quadro destinato a realizzare un'organizzazione collettiva di sicurezza potrebbe essere un importante elemento di orientamento per le sistemazioni che regoleranno la pace successivamente alle crisi in atto. A quel momento, infatti, il quadro della Cscm potrebbe accogliere l'ordine che uscirà da tali sistemazioni e diventare lo strumento per assicurarlo nel tempo, creando di pari passo lo strumento di un consenso capace di modificare quell'ordine senza il ricorso alla violenza. La Cscm, perciò, si configura non come il risultato di un processo di pace ad essa pregiudiziale, ma come un elemento di questo stesso processo.

Mentre appare chiaro il rapporto fra la risoluzione delle crisi in atto e l'organizzazione di una Cscm, è meno plausibile il rapporto affermato dalla diplomazia francese fra l'organizzazione della sicurezza nell'insieme del Mediterraneo e nel Mediterraneo occidentale. Nel resoconto fatto da Le Monde sulla riunione interministeriale di Roma in cui è stato fondato il «Gruppo dei Nove»<sup>12</sup>, l'opinione della Francia circa il legame fra livello interregionale e sub-interregionale viene così descritto: «Les Français estiment également que l'axe crée entre les cinq pays du Maghreb et les quatre pays européens est destiné à s'étendre, d'une part vers le Nord (vers l'Europe) et d'autre part vers l'Est (vers l'ensemble de la Méditerranée). Mais pour Paris cette extension serait prématurée». Mentre l'idea di una priorità temporale dell'organizzazione del Mediterraneo occidentale sull'insieme del Mediterraneo è stata superata e nel prossimo futuro i quattro paesi europei del «Gruppo dei Nove» si apprestano a sostenere compattamente l'avvio della Cscm, la questione dell'estendersi dell'organizzazione di sicurezza e cooperazione appena creata nel Mediterraneo occidentale all'insieme dell'area richiede una puntualizzazione. Del pari, una puntualizzazione è necessaria circa l'estendersi dell'organizzazione del Mediterraneo occidentale all'insieme dell'Europa.

Per quanto riguarda il primo punto, non è chiaro quali fattori assicurerebbero un processo di allargamento della solidarietà dall'occidente all'oriente del Mediterraneo. La lettura del comunicato emesso a Roma il 10 ottobre 1990 fa pensare che il «Gruppo dei Nove» si concentrerà sul tentativo di risolvere un problema specifico di quest'area: consentire migliori condizioni di sviluppo economico nei paesi del Maghreb, onde contenere l'emigrazione nei paesi europei.

Questo obiettivo è importante, ma contiene il rischio che l'area del Mediterraneo occidentale finisca per chiudersi in sé stessa (una chiusura che non è affatto nell'interesse italiano). Neppure sembra sostenibile la previsione di una convergenza politica tale da portare nel tempo all'esistenza di un gruppo euro-arabo

«occidentale» abbastanza autorevole e credibile da esercitare un peso nella risoluzione delle crisi maggiori che affliggono il Mediterraneo orientale. Ammesso che il «Gruppo dei Nove» arrivi a realizzare un sufficiente grado di coesione politica e diplomatica, il suo contributo alla risoluzione delle crisi del Mediterraneo orientale potrà essere utile ma non decisivo.

L'evoluzione in corso in Algeria, dove il governo del Fln si rivela completamente privo di rappresentatività e i partiti religiosi - non diversamente dall'insieme del Maghreb - sono in ascesa, fa ritenere che la dottrina del Mediterraneo occidentale come parte «sana» dell'insieme mediterraneo debba essere rivista o corretta e che quindi, a maggior ragione, debba essere rivista anche la speranza da sempre coltivata dai sudeuropei che la stabilità del Mediterraneo occidentale, una volta organizzata, sia destinata a contagiare della sua salute l'Oriente arabo e il Mediterraneo orientale.

Tutto ciò non significa che la cooperazione nel Mediterraneo occidentale sia svantaggiosa o insignificante. Al contrario, è molto importante. Significa, però, che non esiste fra questa cooperazione e quella dell'insieme del Mediterraneo la progressione asserita dalla diplomazia francese. Perciò, la Cscm e il «Gruppo dei Nove» sono due processi diversi. La Cscm non è «prématurée» rispetto all'organizzazione del Mediterraneo occidentale e dovrebbe poter essere iniziata subito e indipendentemente da quest'ultima, anche se è chiaro che il successo del «Gruppo dei Nove» è destinato ad essere un fattore non privo di influenza per il successo della Cscm.

Il secondo punto che richiede una puntualizzazione è il rapporto fra entrambe le iniziative in questione - Cscm e «Gruppo dei Nove» - e coesione europea. Nulla impedisce che il gruppo dei paesi dell'Europa sud-occidentale prenda un'iniziativa interregionale come quella della solidarietà nel Mediterraneo occidentale, similmente a quanto la Germania e la Danimarca potrebbero fare nel Baltico. Tuttavia, l'estensione di questo processo all'insieme della CE non è solo auspicabile ma necessario e obbligatorio. Infatti, mentre la cooperazione economica è già una competenza comunitaria, la sicurezza interna e le migrazioni lo diverranno presto e la sicurezza fa parte delle caratteristiche dell'Unione Politica Europea che gli Stati membri della CE si sono impegnati a costituire.

Si potrebbe dire, pertanto, che ci troviamo in una fattispecie in cui alcuni Stati della CE agiscono «per conto» dell'insieme comunitario e sono perciò impegnati a riferire e coordinare la loro azione con quella della CE. Lo stesso vale per schemi come quelli di una Cscm. La proposta italo-spagnola avanzata a Palma di Maiorca lo prevede del resto esplicitamente<sup>13</sup>. Ciò che va sottolineato, tuttavia, non è il dato formale della partecipazione dell'insieme della CE ma il fatto che condizione di successo della cooperazione interregionale che si vuole avviare con la Cscm - secondo quanto è stato messo in evidenza da questo documento nella discussione degli scenari e dei modelli- appare un approfondimento della coesione della CE e una sua estensione alle materie della sicurezza. Solo questo approfondimento può consentire il dispiegarsi di quello che noi abbiamo definito «modello della solidarietà interregionale». È evidente che questa considerazione vale anche per la cooperazione ristretta al Mediterraneo occidentale.

In terzo luogo, l'organizzazione di un processo di sicurezza collettiva nel Mediterraneo richiede che sia determinata la priorità delle questioni da affrontare, in modo che siano affrontate dapprima quelle che si prestano con maggiori probabilità a essere risolte e queste spianino poi il terreno a quelle più complicate e controverse.

Le questioni da affrontare sono essenzialmente la cooperazione economica, i rapporti interculturali - in particolare la protezione dei diritti umani - e la riduzione e controllo degli armamenti. Qualsiasi strategia darà precedenza alla cooperazione economica, in quanto di attuazione più immediata e meno suscettibile di suscitare controversie insuperabili fra le parti. In effetti, la cooperazione economica è già largamente in atto e le discussioni vertono su come migliorarla e non se realizzarla. La cooperazione economica, sebbene questo sia ovvio, resta uno degli strumenti principali per arrivare a stabilire un quadro complessivo di sicurezza.

Analoga precedenza dovrebbe essere parallelamente data al miglioramento dei rapporti interculturali. Solo un miglioramento di questi rapporti può portare all'instaurazione di un clima di fiducia e di trasparenza, cioè al clima indispensabile per un miglioramento dei rapporti politici e di sicurezza, in particolare il controllo e la riduzione degli armamenti.

Per quanto riguarda i rapporti interculturali, le immagini rispettive che gli europei e gli arabi si sono fatti dopo decenni di tensioni più o meno gravi e aperte sono profondamente negative e costituiscono un ostacolo pregiudiziale a qualsiasi tentativo di organizzare uno stabile ed efficace quadro di sicurezza e cooperazione interregionale.

Le rispettive immagini sono distorte. È perciò necessaria una politica culturale diretta a correggere questa distorsione. Essa richiederà tempi lunghi, ma poiché oggi è assente o insufficiente - a seconda dei paesi - dovrà pur essere iniziata. Nel tempo che tale politica darà i suoi frutti si può e si deve intervenire subito sulle sopraffazioni culturali che attualmente sono veicolate da politiche di aiuto che tendono a imporre modelli di consumo e valori occidentali e dalla superiore potenza dei mezzi di informazione dell'Occidente, anch'essi invadenti portatori di valori e modelli estranei.

Non ci si devono nascondere le difficoltà di una politica culturale, specialmente quando si arriva al punto dei diritti umani. È difficile pensare che gli europei possano accontentarsi di un minimo comun denominatore diverso da quello della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo. Questa posizione che agli europei può apparire ovvia, tale non è dal punto di vista dell'insieme della comunità musulmana e molti arabi la risentirebbero come un'intrusione. Si palesa perciò un contenzioso di fondo, che non semplifica l'obiettivo di migliorare i rapporti interculturali come premessa generale della realizzazione di un «modello di solidarietà interregionale» quale la Cscm dovrebbe essere. Tuttavia, lo stabilirsi di migliori rapporti interculturali e di un clima di fiducia e trasparenza rimane una premessa indispensabile, la cui mancanza rischia di frustrare anche i migliori risultati che possano derivare dalla cooperazione economica.

La fiducia è anche premessa indispensabile per l'avvio di negoziati nel campo del controllo e della riduzione degli armamenti. Ci sono difficoltà intrinseche per quanto riguarda il disarmo e il controllo sia in campo navale, sia in campi, forse di

rischio più immediato, come la proliferazione dei vettori balistici e delle armi Ncb. Tuttavia, è opportuno sottolineare che il problema non nasce in primis dalle difficoltà intrinseche cui si è appena fatto cenno, bensì ancora una volta dalla mancanza del necessario clima di fiducia e dal persistere di crisi politiche, come il conflitto arabo-israeliano, che fanno mancare le premesse minime necessarie perchè si avvii un qualsiasi discorso di sicurezza collettiva. Ancora una volta, perciò, va sottolineata la necessità di stabilire le premesse culturali e politiche dirette a creare fiducia, anche se nel campo della sicurezza un ruolo specifico resta affidato alla realizzazione di misure di fiducia e sicurezza in senso tecnico-militare (Cbm e Csbm).

Questo non significa che per avviare una Cscm occorra attendere la soluzione del conflitto arabo-israeliano o quella del conflitto libanese, etc. Come abbiamo già detto, la Cscm non deve essere concepita come il risultato di un processo, ma come un suo elemento. La Cscm deve iniziarsi con l'obbiettivo di creare uno strumento per concorrere alla soluzione di queste crisi politiche. L'organizzazione per la sicurezza collettiva del Mediterraneo non può nascere al solo scopo di gestire una sicurezza che già esiste. Neppure ha il tempo di aspettare. Essa sarà costretta prima di tutto a concorrere nel creare sicurezza.

## Note

(\*) Roberto Aliboni è direttore delle ricerche dell'Istituto Affari Internazionali, Roma.

(1) V.Y. Ghebali, La diplomatie de la détente: la Csce, d'Helsinki à Vienne (1973 - 1989), Etablissements Emile Bruylant, Bruxelles, 1989, p. 373.

(2) M.-P. Subtil, «Création d'une structure permanente de coopération en Méditerranée occidentale», Le Monde, 12 ott. 1990.

(3) In questo documento si assume una prospettiva «ottimistica» circa la reversibilità del processo di distensione in atto. In realtà, si tratta di un'assunzione da accettare con cautela. Tuttavia, l'eventuale arretramento della distensione eliminerebbe le premesse stesse di una riflessione come quella contenuta nel presente documento, riportando la situazione complessiva a quella che qui abbiamo chiamato «modello della solidarietà centrale». Ricordare questa cautela ha qui senso anche per sottolineare che il «modello della solidarietà interregionale» non va spogliato delle sue caratteristiche di riassicurazione e coesione atlantica.

(4) M. Cremasco, The Arms Control Process in the Southern Region of Europe. Problems and Perspectives, Istituto Affari Internazionali, doc. IAI9011, Roma, 1990 (ciclostilato); L. Spector, The Undeclared Bomb, Ballinger Publ. Co., Cambridge, 1988; J.P. Robinson, Chemical Weapons Proliferation in the Middle East, documento presentato alla conferenza dell'Institute for East-West Security Studies su «Regional Arms Transfers and Arms Control in the Middle East», Wiston House, England, 7-9 feb. 1990; J.S. McCain III, «Proliferation in the 1990s: Implication for US Policy and Force Planning», Strategic Review, Summer 1989, pp. 9-20; V. M. Navias, Ballistic Missile Proliferation in the Third World, Adelphi Papers 252, IISS, Londra, Summer 1990, pp. 29-31; A. Karp, «Ballistic Missile Proliferation in the Third World», in SIPRI, Sipri Yearbook 1989: World Armaments and Disarmaments, Oxford University Press, Oxford, New York, 1989, pp. 287-317; M. Brzoska, T. Ohlson (eds.), Arms Transfers to the Third World 1971-1985, SIPRI, Oxford University Press, Oxford, 1987.

(5) M. Cremasco, The Arms Control Process..., cit.; s.a., The U.S. Military Presence in the Mediterranean Area in A Post-Cfe Situation, documento presentato allo European Strategy Group, Parigi, set. 1990 (ciclostilato).

(6) E. Greco, The Role and Prospects of Southern European Security in a Changing European Environment, Istituto Affari Internazionali, IAI9045, Roma, ott. 1990 (ciclostilato).

(7) Sui termini generali del problema si veda M. Cremasco, The U.S. Military Presence..., cit. Sull'evoluzione verso il controllo degli armamenti navali incidono le riduzioni di bilancio, messe in rilievo da Cremasco, e la progressiva chiusura delle basi, su cui si veda T. Veremis, Y. Valinakis (eds.), U.S. Bases in the Mediterranean: The Cases of Greece and Spain, Hellenic Foundation for Defence and Foreign Policy, Athens 1989.

(8) Questo tema è stato affrontato per esteso dall'autore del presente documento nel rapporto preparato per il Weu Institute for Security Study su European Security Across the Mediterranean, di prossima pubblicazione. Si veda



J.L. Buhigas, «Una política de seguridad para el Mediterraneo», Revista Española de Defensa, lug.-ago. 1990.

(9) S. Silvestri, The Future of the Atlantic Alliance, Istituto Affari Internazionali, doc. IAI9019, Roma, 1990 (ciclostilato).

(10) Le proposte più recenti sono incluse nella proposta italiana di assorbire l'Ueo nella CE («Italian Foreign Minister Proposes Military Dimension for EC» Financial Times, 19 set. 1990) e nella lettera congiunta di Kohl e Mitterrand (Le Monde, 9-10 dic. 1990) ad Andreotti - nella sua qualità di Presidente di turno della CE - in prossimità del Consiglio Europeo di Roma del 14-15 dicembre 1990, nel corso del quale sono state avviate le due conferenze intergovernative destinate a fondare sia l'unione politica sia quella economica e monetaria della CE. La riflessione sulla difesa e la sicurezza europea conta ormai una nutrita letteratura: R. Seidelmann (Hrsg.), Auf dem Weg zu einer westeuropäischen Sicherheitspolitik, Baden-Baden, Nomos Verl.-Ges., 1989; L. Caligaris (cur.), La difesa europea: proposte e sfide, Milano, ed. di Comunità, 1990; M. Clarke, R. Hague (eds.), European Defence Co-operation: America, Britain and Nato, Manchester, Manchester University Press, 1990; I. Gambles, Prospects for West European Security Co-operation, Adelphi Papers 244, IISS, London, 1989; A. Cahen, The Western European Union and Nato, London, 1989; C. Layton, A Step beyond Fear: Building a European Security Community, Federal Trust for Education and Research, London, 1989. Con più specifico riferimento all'impegno nelle regioni a Sud dell'Europa: G. Edwards, «Multilateral Coordination of Out-of-Area Activities», in J.I. Coffey, G. Bonvicini (eds.), The Atlantic Alliance and the Middle East, MacMillan Press, 1989; R. Aliboni, «Regional Security and European Security», in F. Cerutti, R. Ragionieri (eds.), Rethinking European Security, Crane Russa, Taylor & Francis, New York, London, 1990; Assemblée de l'Union de l'Europe Occidentale, La sécurité européenne et la Méditerranée, doc. 1073, 14 ott. 1986.

(11) Il testo delle «Conclusioni» è in Europe, 16 dic. 1990.

(12) Art. cit. a nota 2.

(13) Ministero degli Affari Esteri, Italian-Spanish Non-Paper on Cscm, Rome, 17 Sept. 1990, distribuito a Palma de Maiorca il 24 set. 1990, nel quale è contenuta la proposta.